

Il mondo in cui viviamo

Vicente ESPECHE GIL

Mi è stato chiesto di parlare del mondo in cui stiamo e viviamo, quel mondo di cui il Vangelo dice: "Dio ha tanto amato il mondo...".

Parlare del mondo così alla grande invita a immaginare un insieme di dati macroscopici, di indicatori globali, di megacategorie, di grandi processi e tendenze, di più alti livelli di astrazione.

Può anche accadere che guardare il mondo in cui viviamo ci metta in sintonia con il pensiero dei filosofi, per cui più che cercare dati statistici vogliamo fare analisi qualitative.

Tutto questo va bene, in qualche modo dobbiamo accedere a tutte le fonti che ci permettano di collocarci in una realtà complessa. I grandi interrogativi a cui avete risposto (situazioni, cause, tendenze, atteggiamenti e aspettative del mondo e della Chiesa rispetto ai laici) mi sono stati utili per identificare tre grandi questioni che vi propongo e che delineano un mondo pieno di promesse e insieme di contraddizioni, di paradossi e di grandi realizzazioni.

1. La questione della globalizzazione.
2. La questione della validità dei valori nella cultura contemporanea.
3. Infine, alcune note sul mondo in cui vogliamo vivere.

1. La questione della globalizzazione

Esiste un consenso generalizzato sul fatto che la caduta dell'ultimo impero del XX secolo, l'impero sovietico, ha concluso un'epoca della storia contemporanea, e che stiamo assistendo agli albori di una nuova era, piena di sfide ma anche di possibilità fino ad ora sconosciute.

Se guardiamo indietro questo secolo doloroso e carico di guerre, di totalitarismo e di genocidi, non possiamo che incoraggiare una visione comparativamente positiva della realtà attuale.

Un solo dato basterebbe a illustrare queste possibilità: l'analfabetismo sta diminuendo in tutto il mondo. C'è un 23% di analfabeti mentre 50 anni fa era il 50%; inoltre, si è velocizzato il livello più alto della storia dell'umanità in materia di conoscenza scientifica. D'altra parte la conoscenza scientifica è straripata in innumerevoli applicazioni scientifiche che non cessano di stupirci tutti i giorni. Molte di esse furono pensate per fini bellici e oggi hanno un uso pacifico e sono entrate nei circuiti commerciali. La salute e il prolungamento delle aspettative di vita, l'abbassamento dei costi e dei tempi nella comunicazione e nei trasporti, l'allontanamento della guerra nucleare, la diffusione della democrazia in interi continenti, e si potrebbero aggiungere molti altri elementi promettenti.

Avvertiamo anche che, in qualche modo, il mondo e le nostre vite si svolgono su una scala diversa .

Il riferimento vitale delle decisioni importanti, non è soltanto il quadro politico, storico, geografico del mio paese, ma una rete fitta di relazioni su scala mondiale, fino a raggiungere - direttamente o indirettamente - i 5700 milioni di persone che convivono sul pianeta.

La relazione di ognuno di noi con il resto del pianeta avviene in molti modi in maniera indiretta, ma anche in modo diretto attraverso l'informazione.

Viviamo in un mondo saturo di informazione, superinformato. Ma c'è un paradosso: informazione non equivale a conoscenza o comprensione. Possiamo sapere ogni volta con più chiarezza da dove veniamo. Tuttavia non sappiamo con pari nitidezza, dove andiamo. E neppure esattamente dove siamo. Si sono escogitati nomi diversi per descrivere o definire questa nuova epoca: nuovo ordine internazionale, post-modernismo, fine della storia, scontro di civiltà. Il mercato non offre risposte a questo tipo di interrogativi. Al massimo possiamo dire che stiamo vivendo una fase di un processo di cambiamento. Sappiamo che questo non si conclude né termina definitivamente qui. Quanto durerà questa fase, lo ignoriamo.

C'è un certo orizzonte di incertezza. Non sorprende che insieme alle manifestazioni di opulenza, ci sia disincanto, insoddisfazione, depressione, suicidi, evasione nella droga.

Il fatto è che talvolta viviamo secondo un ritmo che non ci permette di riflettere, di pensare, di digerire tanta informazione. Per di più si parla di un pensiero unico da parte di chi considera che essendo arrivati alla fine della storia, non c'è spazio per le ideologie, se non per una sola

ideologia finale, trionfante. Si parla ugualmente di un pensiero debole, che rappresenta un certo tedio esistenziale, una mancanza di volontà di impegno, una incoerenza tra le parole e la condotta di vita, una visione light della vita. Si parla anche di conoscenza inutile che - come un circo noioso - ci offre "la società dello spettacolo", la cultura audiovisiva.

Nel mondo in cui viviamo, allora, c'è un deficit di coscienza, di comprensione, in mezzo ad una marea di informazioni.

I più capaci, i più competenti o i meglio informati possono sopravvivere e sfruttare i vantaggi che derivano da un mondo ingrandito. Costoro possono inserirsi nelle possibilità e nelle esigenze del mondo globalizzato. Per questi il quadro delle lealtà si espande e si perde oltre il riferimento nazionale. L'identità si presenta più diffusa che nel passato. Al limite, i simboli patrii non susciteranno la stessa emozione tra i giovani che vivono questa esperienza e allora apparentemente i vecchi interessi nazionali potranno, per loro, perdere parte della loro importanza. Invece coloro che hanno un minor accesso all'informazione e alla competenza, la scelta naturale è aderire alla propria località, al proprio paese, alla propria società, alla propria etnia, davanti ad un assalto che si presenta come sconosciuto, disorientante o minaccioso. In questo secondo caso può crearsi una chiusura. La globalizzazione pone ciascuno in competizione con tutto il mondo, e quelli che non si sentono dotati per la sfida, si ritirano. C'è una distanza crescente tra le persone e le società che partecipano all'economia ed alla società globalizzata e le persone e le regioni che restano ai margini, nell'economia informale o illegale. L'analfabetismo si abbassa nel mondo, però si mantiene in Africa e in Asia.

Esiste allora una disuguaglianza di accesso alla conoscenza. Senza conoscenza diventa molto difficile essere parte del sistema globale e l'esercizio della libertà rimane fortemente condizionato.

Oltre alla questione della conoscenza, con la globalizzazione si pone una seconda questione, che è quella della sua governabilità, della sua gestione.

Nel mondo si sono moltiplicati gli attori e i rapporti di interdipendenza tra gli attori. Ci sono più stati, più imprese multinazionali, più banche, più agenzie di informazione.

Però c'è pure una crisi dello spazio pubblico, dello Stato che si ritira dalla società, c'è un indebolimento generale dello Stato mentre i giovani si disinteressano della politica.

Qui si verifica un altro paradosso: ogni volta ci sono più problemi che richiedono un'azione concertata e solidale: ambiente, non proliferazione di armi di distruzione massiccia, debito estero, narcotraffico, terrorismo; però, d'altra parte nessuno pare avere molto controllo sul mondo nella sua globalità. I casi di Somalia, Bosnia, Zaire, Rwanda e ora Algeria mostrano un sistema politico internazionale che non valorizza la solidarietà e che mostra i limiti della sua capacità di intervento per risolvere i problemi o prevenirli.

Dice Vaclav Havel che "le cause dei problemi della civiltà dei nostri giorni, che l'umanità nel suo insieme si trova ad affrontare, si devono cercare in questa catastrofica e manifesta mancanza di responsabilità per il destino del mondo".

Viviamo quindi in un mondo globalizzato, che malgrado l'informazione di cui disponiamo, non riusciamo a comprendere del tutto, con molte possibilità promettenti, ma senza che emerga chi assuma in modo solidale e concertato la responsabilità di far fruttare le risorse esistenti nell'interesse di tutti, nell'interesse comune.

2. La questione della validità dei valori nella cultura contemporanea

I valori sono elementi che orientano la condotta degli uomini nelle relazioni con il prossimo. Vale la pena fare alcune osservazioni sulla validità dei valori della verità, della libertà, della giustizia e della pace nella cultura contemporanea.

La verità

La nostra epoca ha problemi con la verità. Il comunismo è stato una vittima della verità. Non ha resistito alla glasnost.

Però sebbene il comunismo sia scomparso come impero storico, il marxismo ci ha lasciato una visione del divenire della storia come unico criterio di verità (noi argentini ricordiamo la frase "l'unica verità è la realtà"). Ha lasciato una visione delle strutture sociali come unica origine e

spiegazione della verità. Questa non è vista se non come verità politica, di potere, al servizio di interessi principalmente economici. Questa interpretazione è calata profondamente in molte menti che vedono tutto come relativo, non assoggettabile a principi e valori trascendenti, né a criteri oggettivi.

Se tutto è relativo e non c'è una verità oggettiva ("che cosa è la verità?" di Pilato), siamo nel relativismo, il cui unico principio di condotta è l'io soggettivo di ciascuno. Ogni individuo converte la propria esperienza in criterio di verità, di giustizia e di bene. Il rischio è che si tratti della verità che gli conviene, della giustizia per sé e del bene che lo avvantaggia.

Il relativismo porta all'individualismo, alla mancanza di solidarietà, al si salvi chi può, incominciando da me. La parola salvezza acquisisce così una dimensione puramente ed esclusivamente egoista e terrena. "Fulano? si è salvato", vale a dire che è riuscito ad accumulare sufficienti ricchezze, vai a sapere con quali mezzi, talvolta non leciti. Logicamente, se la storia, se il divenire, se i fatti che accadono e stanno accadendo sono l'unica cosa che importa, l'unico criterio di verità, allora la nozione di eternità è priva di senso. Teniamo conto solo di ciò che trascorre nel tempo, nel secolo: è il secolarismo.

Poiché il tempo non riesce a soddisfare le aspirazioni infinite dell'uomo, viviamo in un mondo assetato di verità, di senso, di religione, di trascendenza.

La libertà

Dai rapporti che avete preparato si deduce una grande ricchezza di dati complementari. C'è da evidenziare la freschezza con cui i paesi che realizzano la propria transizione valutano la libertà. Il Papa stesso, imbevuto della cultura di un paese che vive un'esperienza di transizione, come la Polonia, attribuisce un valore enorme alla libertà. Nella sua ultima visita alle Nazioni Unite ha menzionato decine di volte la libertà, mentre ha citato la pace soltanto quattro volte.

E' come se in ogni epoca della storia ci fossero valori predominanti e nella nostra epoca il valore della libertà e i valori ad essa associati assumessero una rilevanza speciale.

Il Papa farà un viaggio a Cuba, dove tuttavia la democrazia brilla per la sua assenza. Cuba è l'eccezione giacché l'insieme dell'America Latina vive con speranza per la prima volta nella sua storia in regimi politici di libertà, cioè, democratici. L'Europa del Centro e dell'Est vive esperienze ugualmente promettenti in materia politica.

Grazie alla democrazia e alla libertà l'esperienza dell'integrazione è divenuta possibile. Il caso europeo è esemplare e in America Latina si sono avuti importanti successi economici e anche politici. Il Mercosur sta definitivamente marciando verso la consolidazione, a favore dei nostri popoli.

Per altro verso, è certo, si privilegia la libertà, e progredisce la tecnica. Ebbene la libertà che progredisce ha molto di darwinismo sociale. Giacché il relativismo impedisce l'esistenza di valori oggettivi, le opportunità di fare carriera - che la tecnica moltiplica mirabilmente - sono ristrette a pochi. Dalla libertà come valore si passa alla libertà come ideologia. Nelle società in transizione, e come reazione allo stalinismo opprimente, carente di immaginazione, cruento, e inefficace del realismo socialista, lo Stato abdica ai suoi obblighi e alle sue responsabilità. Lo strumento della privatizzazione, molte volte ben applicato e coerente con il principio etico della sussidiarietà, altre volte ha dato luogo a una sorte di privatizzazione dello Stato medesimo e dei suoi agenti a causa della corruzione. Alcuni si appropriano di ciò che è bene di tutti.

La giustizia

Il valore della libertà non dovrebbe farci disinteressare del valore della giustizia, largamente sperata in un mondo dove il 20% della popolazione mondiale dispone dell'80% dei beni. Nelle vostre osservazioni, voi avete menzionato la disuguaglianza di accesso alla conoscenza. Però tra le espressioni maggiori dell'ingiustizia si incontra la disoccupazione diffusa. Il problema "disoccupazione" tocca molti. La disoccupazione risulta da vari processi. In alcuni casi c'è la cosiddetta robotizzazione, originata dalla sostituzione del lavoro umano con processi tecnici e con macchine. In altri la causa si deve cercare nella razionalizzazione del lavoro, laddove lo Stato non è più in grado di sovvenzionare un lavoro inesistente o improduttivo. In molte società non esistono istituzioni equivalenti all'assicurazione sociale.

La disoccupazione di solito si accompagna ad una capacità lavorativa insufficiente o a bassi livelli di educazione e formazione, ossia, nuovamente, di conoscenza. Questo è certamente un punto nero nelle economie di mercato, perché il capitalismo, come regime o sistema, pare non

abbia ancora trovato una soluzione efficace.

Qui abbiamo un altro paradosso: un mondo dove c'è da fare tutto e dove c'è tanta disoccupazione.

La pace

Se parliamo di verità, libertà e giustizia, non dobbiamo dimenticare la quarta sorella inseparabile di questi valori: la pace.

Dal 1945, 140 guerre hanno ucciso 130 milioni di persone, in maggioranza civili innocenti.

Nonostante la fine dell'equilibrio bipolare, i conflitti sanguinosi apparsi dal 1989 e la persistenza di quelli che esistevano da prima e che non sono stati risolti, indicano che le cose possono facilmente sfuggire al controllo e che senza controllo si producono danni irreparabili e che è costoso ricreare un ordine una volta perduto. La pace è messa in pericolo se mancano la verità, la libertà e la giustizia.

Non ci deve meravigliare allora che si parli della convivenza di due culture, quella della vita e quella della morte e che ogni tanto si assista a manifestazioni dell'una e dell'altra.

Sappiamo che in Svezia, uno dei paesi più attivi nella difesa dei diritti umani, fino al 1976 è rimasto in vigore un programma di sterilizzazione forzata di 60.000 donne come parte di un programma di eugenesia o pulizia etnica. Ora si sta investigando sulla portata di questo programma, inclusi i suoi vincoli con la politica permissiva in materia di aborti. La scienza della salute e della vita si mette al servizio dell'aborto, della sterilizzazione e della morte.

Dice Pedro Morande che un sistema giuridico, una società che accetta il divorzio non riconosce la capacità della libera oblazione della persona. Il mondo in cui viviamo si impoverisce se la famiglia, che è la culla della vita, declina o se il senso familiare perde la dimensione dell'impegno. Questo è ciò che rivela la diminuzione della celebrazione dei matrimoni, il moltiplicarsi dei divorzi e l'aumento dei numeri di figli nati fuori dal quadro familiare. I ragazzi di strada, che giovani, che padri, che cittadini saranno?

La pulizia etnica è stata ugualmente al centro della guerra nella ex Jugoslavia. Le guerre tribali in Africa hanno causato la morte di centinaia di migliaia di persone. Questa politica di esclusione è l'antitesi della solidarietà a cui l'uomo aspira.

La convivenza interreligiosa è stata sabotata anche in Algeria e viene permanentemente attaccata nel Medio Oriente.

Il contrasto tra queste esperienze dolorose e la manifestazione delle giornate mondiali della gioventù non potrebbe essere più eloquente. Se queste giornate, la cui ultima stupenda edizione è stata celebrata a Parigi, sono una testimonianza esatta della cultura della vita, dobbiamo segnalare la figura della sua grande protagonista: la donna.

Il ruolo della donna nel mondo - sempre trascendente - comincia ora ad essere sempre più riconosciuto e valorizzato. La vita e la morte di Madre Teresa, conosciuta e amata in tutto il mondo, ci obbliga a riflettere sull'importanza di ogni vita umana. All'apparenza essa non aveva né bellezza fisica, né ricchezza, né potere. Però irradiava gioia, pace e forza.

3. Il mondo in cui vogliamo vivere

E' importante che teniamo un atteggiamento di ascolto nei confronti delle espressioni della cultura contemporanea. Guardiamo con meraviglia e attitudine ricettiva dove soffia lo Spirito, che vuole dire nel nostro tempo: "Si faccia la tua volontà". Dice Fernando Storni che quando i non cristiani parlano cristianamente, la Chiesa deve avvicinarsi a loro e riconoscere lì i segni dei tempi.

Davanti al mondo in cui viviamo, siamo un po' come i sordi e i ciechi emarginati che Gesù pone nuovamente in contatto con la realtà. Ora che, grazie a Gesù, possiamo udire e vedere, guardiamo questo mondo in cui viviamo con un atteggiamento di fiducia, con occhi di misericordia e con la voglia di trasformarlo.

Guardiamo al mondo in cui viviamo con atteggiamento di fiducia

E' frequente nei cristiani la tendenza a fare la l'elenco delle cose che vanno male e a lamentarsi. Si cade facilmente nel moralismo quando non si formulano proposte insieme alle lamentele. Così, segnaliamo che si constata una perdita del senso della trascendenza o una diffusione delle sette. In ambedue i casi occorre che raddoppiamo il nostro vivere la

trascendenza e la nostra presenza nella strada e negli ambiti che sono lasciati a se stessi. Dobbiamo vedere la globalizzazione o omogeneizzazione culturale come una nuova opportunità di evangelizzazione, come quando la fede si diffuse con il sorgere di nuovi spazi che l'uomo andava conquistando nel mondo. Oggi dobbiamo valerci di Internet e delle nuove tecniche di comunicazione per favorire le reti di solidarietà che si creano.

Come laici abbiamo in questi ambiti un ruolo insostituibile.

Mons. Karlic diceva qualche anno fa che la Chiesa è per il mondo. Non per opporsi o per imporsi, ma per proporre il suo messaggio. Questo modello e questo messaggio che proponiamo con l'esempio, i sacramenti, la predicazione e l'insegnamento non consiste soltanto in un orizzonte di ideali umanitari astratti, ma è frutto della forza della grazia che fonda la nostra speranza per cui possiamo amare come Gesù ci ha insegnato (mons. Mendes de Almeida).

Guardiamo poi questo mondo in cui viviamo con occhi di misericordia

Per il cristiano non è prezioso soltanto l'uomo ricco, o il competente, o quello che è in condizione di valersi con successo del mondo globalizzato, ma tutto l'uomo, ogni uomo, preferibilmente quello che non ha niente, quello che non può difendersi da sé. Il nostro Dio è vicino a chi ha il cuore spezzato. Anche noi dobbiamo esserlo. E' la nostra fatica di ogni giorno. Dobbiamo applicare la nostra intelligenza, volontà e immaginazione per andare loro incontro, per andare a cercarli e far loro sentire che loro, ognuno di loro, valgono per se stessi, perché sono creature di Dio. Ognuno di loro ha una missione e una vocazione. La Chiesa, noi, dobbiamo aiutarli a scoprirla e portarla avanti perché si compia il piano e la volontà di Dio in questo mondo.

Però guardiamo anche questo mondo in cui viviamo con la voglia di trasformarlo

Come membri del popolo di Dio, come fedeli laici, cerchiamo questa trasformazione per realizzare il regno di Dio e non il paradiso nel mondo in cui viviamo.

Dobbiamo sostituire la cultura della disoccupazione con la cultura evangelica dei talenti che tutti faremo fruttificare secondo come li abbiamo ricevuti e a distinte ore della giornata. Nessuno spreco, nessuno sperpero della ricchezza che Dio ha portato al mondo con ogni vita umana. Come dobbiamo sviluppare la nostra sensibilità per captare la vita, per ricercarla là dove non è evidente né apparente, ma appare addirittura disprezzabile! La testimonianza di tanti cristiani che si dedicano ai poveri, gli infermi, agli esclusi del mondo, ha un valore tremendo.

Questo ci impone di mobilitare l'enorme potenziale ozioso del laicato non ancora convocato nella Chiesa. Questo ci impone di superare le nostre divisioni tra cristiani e sostenere l'ecumenismo.

Sappiamo per fede che soltanto Cristo, redentore dell'uomo, centro dell'umanità, è la pienezza di tutte le aspirazioni dell'uomo (card. Pironio).

Mostriamo allora al mondo ciò che il mondo non può scoprire da sé: il carattere teologico della sua esistenza (card. Hamer).

La vera identità dell'uomo è essere immagine di Dio (mons. Kasper).

Sono i santi che Dio suscita nella sua Chiesa quelli che la tengono in piedi. Dobbiamo essere santi tutti, giacché tutti siamo chiamati ad esserlo. Dobbiamo essere uomini e donne di interiorità. Dobbiamo riflettere il volto di Cristo che abbiamo contemplato ogni giorno nella preghiera. La nostra vera originalità, il nostro vero contributo è quello di vivere la presenza e l'azione di Dio santificatore nella nostra vita.

E per concludere, non credo che una nuova epoca esiga necessariamente una nuova dottrina. Non è la dottrina che ci manca. Il Concilio Ecumenico Vaticano II, *Lumen Gentium*, *Gaudium et Spes*, sono una cava ancora da sfruttare, sono ancora in attesa di applicazione da parte nostra.

II ASSEMBLEA ORDINARIA- Buenos Aires, 11-14 settembre 1997
Cristo Salvatore ieri, oggi e sempre - IN DIALOGO CON DIO, NELLA CHIESA,
CON IL MONDO E CON LE CULTURE